

SAN MATTEO / Dalla compagnia «Le Albe» un atto unico sull'Adriatico

Il mare è malato? Copriamolo

Una gettata di cemento armato: questa la provocatoria e ironica proposta di «Bonifica»

Sangue romagnolo. C'è una compagnia teatrale, «Le Albe», che viene da Ravenna; un testo firmato da Marco Martinelli, autore anche della regia; e una passione civile per un argomento - quello ambientale - di estrema attualità: l'Adriatico muore e per salvarlo occorre una bonifica. Di quale bonifica - paradossale e provocatoria - si tratti, lo racconta il lavoro.

Un lavoro teatrale denso e intenso, concentrato in un'ora scarsa e scandito in rapide scene. Un «politico» in sette quadri. Così, con una configurazione quasi sacrale, da rito antico, viene presentata «Bonifica», andata in scena al «San Matteo» in una bianca serata di neve. E la neve ha tenuto a casa buona parte del pubblico che solitamente affolla la sala di vicolo San Matteo. Ma il pur esiguo uditorio ha cercato, con la propria fedele presenza e i propri applausi, di «scaldare l'aria», di ripagare in qualche modo l'impegno dei due attori, di recepire la loro proposta, il messaggio della loro parabola.

Una Romagna agli sgoccioli del millennio, un mare malato, un bagno improduttivo, triste e deserto, lo stabilimento balneare di Daura e Arterio che sopravvivono come naufraghi di un'ultima spiaggia. Una madre e un figlio in lotta, attestati sulle opposte sponde del tempo. La Madre Terra, la Madre Natura legata alle origini, al passato, alla tradizione e ai simboli degli avi; e un figliolone grottesco e minaccioso, di testa dura e di pasta grezza, che vuol disfarsi di tutto. I due si affrontano e si sfidano. Aspre discussioni in famiglia. Il figlio bagnino vuol vendere quel pezzo di spiaggia e quella baracca per i turisti; mamma Daura risponde di no.

Lui insiste. «Un'idea ce l'ho - dice - Un progetto che salvi l'industria del turismo. Una bonifica totale e definitiva che passerà alla storia. Coprire il mare con un coperchio di cemento armato, seppellire quell'acqua sporca e malsana». Insomma, asfaltare tutto l'Adriatico. Del resto, non si fa già così con canali e torrenti?

Mescolando favola e metafora, memoria e contemporaneità, dialetto e italiano, lo spettacolo fa riferimento ad un'epica romagnola, quella della bonifica e dei bonificatori, degli scarriolanti che prosciugavano le paludi dalle acque stagnanti e mortifere e dal fango dilagante. Ma il mito dei valorosi cavalieri bonificatori da una parte e dei cattivi draghi d'acqua e delle male arie

dall'altra è morto. Morto e sepolto, stravolto e ribaltato. Soppiantato da un altro mito. Quello dei moderni «bonificatori» che cementificano le coste. Non più dunque gli ancestrali terrori contadini per le paludi malariche e i loro miasmi. Ma la piaga dello sfacelo ecologico.

Nella raffigurazione scenica del Teatro delle Albe la leggenda antica cambia. Per perseguire il suo assurdo disegno - coprire con un bel pavimento il mare, uccidere la propria terra, l'eterna madre nutrice - Arterio, grande, grosso e ottusamente coriaceo, arriverà a sopprimere la propria madre, che si oppone a quest'opera non bonificatoria, ma «ma-

lificatoria». Niente di folcloristico, quindi. Ma sogni e risvegli, ossessione e follia. Paura e delirio con finale di sangue. E soprattutto un viaggio di «ritorno» alla riscoperta delle radici, tema caro al gruppo romagnolo.

Si dividono la scena due attori, Ermanna Montanari e Luigi Dadina. Una scena delimitata da grigi teloni. E nient'altro. Loro due e nient'altro, all'infuori di cinque garofani rossi buttati sul palco.

Ermanna Montanari oltre che interprete ha anche messo mano, insieme a Cosetta Gardini, alla scarna scenografia e ai costumi.

Umberto Fava

Libera

12 febbraio 1991